

Aharon Quincofes

Ugo Splendore

Santa Marta

improvvisazioni di vendetta creativa



compagine

prima edizione – maggio 2018
copyright © *compagine*, Torino 2018
tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-907163-8-6

associazione culturale compagine figli dei fogli

edizioni compagine
www.edizionicompagine.com
info@edizionicompagine.com

*La storia è interamente vera,
poiché l'ho immaginata
dall'inizio alla fine.*

Boris Vian

Lena Sofia

(lettura facoltativa, ma consigliata)

Non vedo mia figlia da sei mesi. L'ultima volta fu qui al Palazzo delle Nevi: disse che suo padre stava morendo.

Ora credo abbia cose importanti da fare.

Non sta mai ferma.

Non sai mai dov'è.

Sembra uno di quegli spiriti delle nuvole, presenti e assenti al tempo stesso.

Del resto, mi diceva mia madre, cosa vuoi che diventi una creatura nata dall'unione carnale tra una mancata conduttrice di telegiornali svizzeri e un cardinale improprio, complicato già dal nome: Christian Carlos-Maria Baumann-Veloso.

Comunque sia, lei sa *dove* trovarmi. E anche se non sapesse dove mi trovo, saprebbe *come* trovarmi.

Diciamo che sa trovare tutti.

Ha fatto scuole militari, pratica tutte le arti marziali. Io la chiamo Bimba Ninja. Ha occhi verdi come di pistacchio e capelli biondi come di grano sperduto. Oggi compie 33 anni.

È cresciuta nelle scuole più private che c'erano:

andava nascosta, perché Dio solo sa quanto è difficile essere la Figlia del Peccato.

Era una notte rara e io e suo padre l'abbiamo trascorsa a guardare le stelle del Kashmir, sul lago Dal, di giorno sdraiato sotto il fior di loto e di notte assorto in uno di quei silenzi d'innaturale bellezza che fanno quasi morire.

Eravamo attimi in fuga. All'alba abbiamo fatto l'amore, un amore che aveva l'esilio dentro. Un cardinale e una giornalista, puoi capire.

Scandalo.

Scandalosi noi, scaraventati sulle graticole del mondo che giudicava per non essere giudicato, che additava per non essere additato, che guarniva di preghiere le sue torte di malaffare, i suoi torbidi, le miserabili bugie che coprivano tutto quello che la Chiesa ha combinato, taciuto, avallato.

Scandalosa figlia. Quanto mi mancano le tue piccole mani infilate nell'impasto della torta. L'adolescenza fuori controllo, la ribellione nascosta, invisibile al mondo, dentro quell'enorme distanza imposta a suo padre e a sua madre dalla società dei frastuoni e dall'Inquisizione 2.0, dai giornali scandalistici e dalle bibbie vendute con in omaggio una pietra da scagliare.

Scandalosa figlia mia. Mi mancano i tuoi acquerelli che cercavano l'incanto al primo colpo e che invece lo scorporavano nel rumore del mare, nel mormorio del vento, nel sorriso degli arcobaleni, nelle lacrime delle strade che un giorno avresti camminato.

Quanti mondi hai visto, pur di non startene qui.
Incalcolabile figlia.

La mia bimba ha preso più aerei di una hostess. Per stare un po' con me e un po' con suo padre, un po' nel mondo e un po' fuori dal mondo. Un po' lontano e un po' vicino. Fino a sei mesi fa, quando mi ha salutato recapitandomi un video: si vede lei mentre affresca un corridoio che conduce alla Cappella Sistina, nel cuore del Vaticano.

Sta scrivendo una grande parola, con colori mai visti.

Una parola di cui non conosciamo il vero significato.

Vendetta.

CAPITOLO UNO

Di come un'esplosione può ridurre in complicità due tipi che andavano a mettere a posto le cose

Due porte vetrate panoramiche. Chiuse, ma *spalancabili*. Cosa si vede fuori: un'alba di bagliori, lampeggianti blu e un militare in maschera anti-gas. Cosa si vede dentro: due uomini che guardano fuori. Uno è lungo, l'altro è corto.

Il piccoletto fa a quello alto: “Questa mi mancava. Non mi era mai capitato di farmi chiudere dentro un autogrill perché è scoppiata una pattumiera chimica...”

“È esplosa la raffineria qui vicino, pare”

“Sì, insomma. Quello che è. Che botto. Pensavo che questo coso stesse per decollare”

“Questo coso, cosa?”

“Questo coso qui, l'autogrill. Ma l'ha visto? Da lontano sembra una navicella spaziale, tipo lo Sputnik. La prima cosa che mi è venuta in mente è stata: dai, ma è lo Sputnik. Mai vista una roba così. Eppure ne ho passati di autogrill. Lei dove va?”

“Firenze”

“Io Roma. Ci facciamo un caffè?”

“Perché no. Tanto mi sa che va per le lunghe”.

Voltano le spalle alla storia e si dirigono al bar. Fuori intanto un serpentone grigio viene allungato dai pompieri. L'uomo corto, che si distingue per bretelle e mocassini rossi, riparte: “Scusi se glielo dico, penso che sarò il milionesimo, ma lei somiglia tanto a Edinson Cavani. Il calciatore. Conosce?”

“Sì. Lei invece è sputato a un attore, Danny De Vito. Conosce?”

“E certo. Ho fatto un provino per fare il sosia, ma mentre ero in coda mi sono detto: che me ne faccio di essere il sosia italiano di Danny De Vito?”.

Silenzio. Caffè. Altro silenzio, approvato dal deserto che c'è intorno ai due.

“Senta, Cavani. Offro io. Mi piace l'idea di aver offerto un caffè a un campione di calcio, eh eh”

“La ringrazio. A buon rendere. Mi sa che di tempo ne avremo”

De Vito paga alla cassa citando verso l'alto una frase sul tempo: “Non penso mai al futuro, così arriva presto. Albert Einstein, mica io eh?”.

Lo smunto commesso svanisce nel retro, come inchiostro simpatico. Fuori, défilé di maschere antigas. Intanto Cavani è assorto a osservare un me-

ga-lampadario rosa anni Settanta, di quelli a gocce, che incombe sul centro dell'autogrill. L'autogrill è rotondo. Ecco cosa aveva di strano. Sotto il lampadario, scatole di orsetti e torroni, pile di libri, occhiali, ceste di palloni e dvd.

“Che le dicevo, Cavani? Mai visto un autogrill così. Lo Sputnik fuori, il barocco dentro. Meraviglioso, a mio modesto parere”

“Torniamo all'ingresso?”

“Andiamo. Mi piace il suo leggero accento sudamericano. Mi ricorda i telecronisti del calcio. Ed ecco... Cavani affiancato da De Vito... Finta di Cavani, tiro e goooool!”

Sorpresa. Lo Sputnik è fuori dal tempo e dallo spazio. Il cielo che prima sussurrava alle rondini è scomparso. Ora è una cangiante vetrina di fuoco riverberante colori mai esistiti nell'arco dal giallo al rosso, un contributo artificiale al pantone. Uno spettacolo energetico. E si sa, l'energia si trasmette. Poliziotti, vigili del fuoco, protezione civile, tutti su e giù come atomi eccitati, fuori controllo. E nello Sputnik niente. Forse solo perché è guaina, membrana circolare di cemento e acciaio che rallenta e poi trattiene.

Non appena i due caffeinati hanno fatto un passo per raggiungerla, la porta si spalanca, con la fatica di chi si spalanca come mai ha fatto prima. Entrano due pompieri col viso nero, non si sa se di fuliggine, d'idrocarburi combusti, di polvere o se è solo tutta scena. Potrebbe anche essere. La porta si chiude dietro di loro. Si voltano e guardano lo spettacolo che li manda, gli inferi capovolti. Poi se ne vanno verso il bancone a raccontare qualcosa. Davvero un peccato che nessuno sia lì, pronto ad ascoltarli: l'autogrill è pieno come un uovo di Pasqua.

De Vito e Cavani, immobili, fissano quel sole temporaneo che si scatena più in là. Mani nelle tasche. Ginocchia leggermente flesse. Testa lievemente inclinata. Mascella timidamente sporgente. Insomma, sono allibiti eppure indifferenti.

Certo è facile immaginare, si fa per dire perché non lo è, cosa succede là fuori. Magari c'è gente che urla, ma non si sente niente in quel frastuono di gas incandescente. È l'effetto Sputnik. È una membrana che rallenta quello che viene da fuori e poi trattiene quello che cova dentro.

Assorti, i due sono inchiodati ai motivi per i quali si trovano lì in quel momento.

“Oioi, mi sa tanto che non andremo via presto”,

fa De Vito.

“Già. Proprio oggi che ho un appuntamento importante, dannazione”

“Tipo?”

“Niente di particolare”

“Tutti gli appuntamenti sono particolari”

“Più o meno”

“Cavani, lei è un campione persino nell'essere evasivo”

Torna il silenzio frangibile. I due stanno macinando pensieri intimi.

“Secondo lei siamo in pericolo?”

“Chi, noi? – De Vito si gratta la pelata per fare uscire una risposta – Secondo me no. Questo è lo Sputnik”, e la mano traccia un mezzo cerchio aereo. Onnicomprensivo.

“Mi fido. Se moriamo, facciamo i conti”

“Uh. Se non ho capito male, lei proprio non può permettersi di morire oggi”

La mano di Cavani pesca la catena d'oro appesa al collo: “Guardi, De Vito, non è che voglio essere evasivo, è che devo andare a mettere a posto le cose. Vengo dalle Fiandre, vivo lì”

“Bel posto, Anversa è il massimo, ma io preferisco Bruges. Io vivo a Torino e in un certo senso pu-

re io vado a mettere a posto le cose”

“Non sono mai stato a Torino”

“In centro è bella”

“Io ho sempre vissuto nelle periferie”

“Torbide?”

“Abbastanza”.

La porta d'ingresso tossisce. Altri pompieri flambé. Chiedono acqua e uditori. Poi entrano, nell'ordine: una ventata di caramello, un mulinello di pagliuzze e un tipo dell'esercito che sembra un variegato al cioccolato. Indossa una mimetica impressionista. De Vito scatta a parlargli. Si liscia la pelata, allarga le braccia. Gli si fanno intorno i poliziotti, De Vito li fa ridere con una battuta. Poi torna.

“Dicono che di andare via di qui non se ne parla fino a stasera. Il problema non è solo l'incendio. Sa cosa è successo? C'erano qui quelli del circo, con tutti gli artisti e gli animali. Quando è scoppiato tutto sono scappati, ma gli ultimi due camion si sono tamponati all'innesto dell'autostrada. L'ultimo si è incastrato nel fossato. Il portellone si è aperto e sa cosa è uscito? Un elefante, che è ancora lì che gira da qualche parte. Incredibile. Un elefante, si

rende conto? No dico, un elefante. Pazzesco”.

Cavani bacia la catena d'oro e la chiude in una fodera tra pelle e anima: “Tanto vale che ci facciamo un panino. Sediamoci. Offro io”.

Fanno di nuovo rotta verso il tipo del bar, che è più di là che di qua, nel senso che ha un'aria afflitta e moribonda e nel senso che sta più nel retro che al bancone. Focaccia Camogli per Cavani. E De Vito cosa prende? “Un Apollo, per rimanere in tema”.

Ha un'ironia tutta sua: non ad ogni costo, ma quasi. Dunque *imprevedibile*.

Cavani sorride con gli occhi, due radar che scrutano tutto. C'è un'ombra lirica che vela il suo sguardo un po' indio e un po' gitano. Ha un'eleganza addosso che riconduce a un tuareg. Gesti misurati e vigili. Lo sguardo arpiona i dettagli: “Dica, cosa fa nella vita?”

“Chi, io?”. De Vito allenta il morso e sbarra gli occhi, impreparato. Un filo di lattuga gli si aggrappa al mento come un cercopiteco. Abbassa il panino e lo fissa, il panino, sì signori, il panino che stringe tra le mani: “Dipende. Ieri facevo scarpe, oggi sono mezzo disoccupato. Domani non so, anche se un'idea vaga ce l'ho”

“Scarpe come quelle che ha ai piedi?”

“Solo quelle. Mocassini rossi. Li ho fatti per quarant’anni, artigianali. Nel nome di mio padre che veniva dalla Finlandia. Io sono nato in Finlandia. Sa cosa fanno in Finlandia quando sta per nascere un bambino? Il governo manda alla madre uno scatolone pieno di roba per neonati, così nei primi mesi hanno tutto. Ma la cosa migliore è lo scatolone: all’inizio ci fanno dormire il bambino. Lo trovo tremendamente civile e poetico”.

E zan, addenta. La lattuga è ancora lì.

“Ho fatto mocassini a tutti, ma il mio primo cliente era il premier del Vaticano: sua santità Karol “Frequent Flyer” Wojtyla. Poi il pastore tedesco Ratzinger. Poi ho contattato il Vaticano per le scarpe di Bergoglio, solo che lui ha detto no grazie, mi tengo le mie bucate. Brutta botta. Ma il peggio doveva venire. Sei mesi dopo mi arriva una richiesta danni dal Vaticano per due motivi. Primo: i miei mocassini avrebbero danneggiato la salute dei papi. Si rende conto? E poi, secondo loro, in base a studi esoterici e altre puttanate tirate fuori da studiosi d’alto rango, i miei mocassini avrebbero attirato più di un maleficio per il fatto che il mio laboratorio è a Torino, uno dei cardini del triangolo mondiale della magia nera. Non so come, questa

richiesta danni l'hanno fatta sapere ad altri miei clienti importanti legati alla Chiesa, i quali mi hanno rinnegato in quattro e quattr'otto, senza nemmeno aspettare che il gallo cantasse tre volte. Gli affari hanno cominciato ad andare male, fino a che sono andato in depressione e ho chiuso. Buono l'Apollo, davvero buono”

“Ha un filo di lattuga sul mento”

“Non mi dona, vero?”

“Diciamo che non s'intona coi mocassini. Quindi, ricapitolando, lei ha perso un cliente e si è beccato una causa che ha del ridicolo. E questo le è bastato a chiudere i battenti? Radicale, non c'è che dire”

“Non ho perso un cliente, ho perso *il* cliente”

“Aveva solo quello?”

De Vito mutila il panino, che gocciolante e ferito mostra le interiora.

“Va bene. Gliela dico tutta. Un giorno un collega in pensione mi dice che i cinesi hanno copiato tutte le scarpe che facevo da anni. Tutte. Anche i mocassini del papa. Mi porta le prove. Uguali all'apparenza, ma di dubbia qualità. Con un marchio simile al mio, roba che noi facevamo a mano, con un ricamo certosino. Scarpe cinesi vendute a prezzi bassissimi. Provo a fare causa, ma sbatto

sulla Grande Muraglia. Indago un po', ci perdo il sonno. Mi viene l'esaurimento nervoso. Mi faccio un po' di ospedale. Indago di nuovo. E alla fine scopro che dietro alla cosa, indovina chi c'è? Il Vaticano. Sempre loro. Io li odio. Odio loro e odio i cinesi. Vorrei vedere morto tutto il conclave e pure Mao Tse Tung”

“Che è già morto da un po', mi risulta”

“Sì, era per dire. Chi c'è adesso? Gong Li?”

“Chi, l'attrice?”

“No, cazzarola. Non lei. Un nome simile. Li Peng. Ecco, Li Peng. Non mi veniva”

“Bene, direi che lei è rimasto indietro di dieci anni. Glielo dico io: Li Keqiang”

“Li di qua, Li di là. Comunque sia, non cambia nulla: *li* odio. Odio i cinesi e la Cina, li vorrei su un asteroide in giro per lo spazio. Tutti!”

Silenzio.

Cavani fa un bel respiro fissando De Vito. Il quale ritrae il braccio disteso, rimasto a mezz'aria per tre secondi con l'indice puntato verso le cucine, e si ricompone per ricominciare la conversazione: “Piccolo sfogo. Ma torniamo a noi. Lei invece, signor Cavani, cosa fa nella vita?”

“Messa così, è una domanda vaga”

“Mica tanto, io facevo mocassini. Lei?”

“Lungo da raccontare, più facile da far vedere”

“Cavani, Cavani, Cavani. Lei è sempre elusivo. Mi sta fintando di continuo. Ma non gliela do vinta, io la inseguo. Sono Ringhio”.

Ridono come vecchi amici. O meglio, Cavani sorride con la punta degli occhi, con il fondo del pensiero, con limitatissime e piccolissime porzioni di sé. È tutto in allerta. Ma cosa cattura? Sintonie, per prima cosa.

“Insomma, cosa fa. L'attore, l'esibizionista nei parchi, bolle di sapone?”. De Vito non scherza. Lui è attaccato alla materia. Lui è concreto. No, anzi: *era* concreto, ora è un'ombra. Incombe su di lui la perdita di materia, di concretezza. Non sa afferrare l'aria. In fondo lui non lo sa, o non lo sa ancora: è alla ricerca di un'uscita. Che poi un'idea di come uscire ce l'avrebbe pure. Scomoda, ma c'è.

Un botto cosmico, nel mentre, sprigiona suono e colore fino a lambire altezze stratosferiche. Oltre la porta panoramica, il mondo trema. Tutti gli esseri si rannicchiano istintivamente, gli uomini si portano le mani alla testa perché il cielo potrebbe crollare da un momento all'altro.

compàgine, s.f.
*unione stretta di più parti o di più persone
che operano per un fine comune.*

ha presentato

Santa Marta

improvvisazioni di vendetta creativa

di Aharon Quincoces e Ugo Splendore

editing e progetto grafico

Emma Cavigliasso

Andrea Gualano



compagine

www.edizionicompagine.com

- 1 Amalia Estremi, **Crisalide**
- 2 Michele Forneris e Luca Leoncini, **Il mio non è un viaggio**
- 3 Maria Grazia Giordano, **E poi madri per sempre**
- 4 Lorenzo Busson, **Dov'è la Vittoria?**
- 5 Ilaria Urbinati, **Vintagismi, detti anche ricordi**
- 6 Dario Benedetto, **Piglia un uovo che ti sbatto**
- 7 Filippo Losito, **Daddy cool**
- 8 Antonello Farris, **44**
- 9 Francesca Lorenzoni, **Giro Vita**

Finito di stampare nel mese di maggio 2018
per conto di compagine
da Universal Books srl

*La carta utilizzata per la stampa di questo libro
è stata prodotta con cellulosa certificata
Forest Stewardship Council proveniente da fore-
ste gestite secondo rigorosi standard ambientali,
sociali ed economici.*

